Chiara Ingrao

Colibrì

Bellerotelle

GIUNTI

Colibri

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
INTERNATIONAL BOARD ON BOOKS FOR YOUNG PEOPLE
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Chiara Ingrao
Copertina e illustrazioni: Elena Triolo

Impaginazione: Clara Battello
Redazione: Veronica Fantini

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809935969

Prima edizione digitale: marzo 2023

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Chiara Ingrao

Bellerotelle

Illustrazioni di Elena Triolo

GIUNTI

A Marta
ai suoi folli cani
alla sua folle arte
di donare corpi ai sogni

A Eva
al suo spirito libero
alle sue sfide ostinate
contro tutte le gabbie

Cap. 1

IL MISTERO

Fughe. Incontri. Portenti. Stanno per succedere cose incredibili, in questa pazza primavera; ma Luna ancora non lo sa. Non sa nulla di Pietro e dei suoi segreti, non ha ancora incontrato la strana ragazza che si fa chiamare Mia. C'è solo una cosa che Luna sa con certezza: ha un mistero da scoprire, e vuole scoprirlo tutta da sola.

È per questo che ogni giorno si apposta dietro lo stesso albero e segue attenta, nella lente del cannocchiale Sguardofino, ogni macchina che scivola oltre il cancello automatico e ogni furgone che arriva e si ferma, con l'autista che deve scendere e suonare al citofono, e il cono di luce che lo scruta, e solo dopo averlo osservato lo lascia entrare, che si tratti dell'elettricista o del fruttivendolo, o del tipo del supermercato, o dell'ingrosso di carni… "Ma come mai la carne la comprano all'ingrosso?" si chiede Luna. "Quanti barbecue fanno, nel giardino

di questa villa? E soprattutto: come è potuta spuntare fuori una villa in questo angolo del mio parco?"

Si chiama "parco" non certo per la sua bellezza, ha spiegato papà: semplicemente perché è un terreno dove nessuno può costruire. E questa villa nascosta, allora? Per Luna è quasi un'offesa personale, che qualcuno abbia osato pensare di farsi la casa all'interno di quello che ha sempre considerato il suo regno. Un regno speciale, spettinato e selvatico, senza aiuole né altalene né scivoli, come in tutti gli altri parchi della città. Solo qualche albero qua e là, qualche cespuglio e tantissima erba, troppo secca d'estate e a primavera sempre troppo alta, attraversata a tutte le ore da schiere di cani con i padroni che non ce la fanno a tenergli dietro, e li lasciano liberi…

Per Luna è sempre stato questo, lo spasso più grande: uscire dal cancelletto del cortile condominiale, lanciarsi nel parco e sentirsi fuori da tutto, con il vento sulla faccia in salite e discese folli per ogni pendio, accompagnata dall'eco di latrati furiosi e di grida umane più furiose ancora.

«Levati di mezzo, con quella specie di moto che

hai, o che accidenti è! Non lo vedi che mi hai spaventato Annibale?»

Annibale. O Geronimo, o Scipione, o Nelson, o qualcun altro dei nomi assurdi che circolano imperterriti in mezzo agli sterpi. "Se mai avrò un cane, lo chiamerò con un nome da cane," pensa Luna "non con uno stupido nome da condottiero. Un nome corto e soprattutto allegro, tipo Will o Polpetta o Leo, tipo Sissi o Macchia. Se mai lo avrò, se mai lo avessi, se mai potessi". Sente una piccola fitta nel cuore, un attacco improvviso di malinconia che per un attimo le fa dimenticare tutti i misteri: avere un cane le piacerebbe tantissimo, ma è un desiderio impossibile. Un desiderio da non svelare mai a mamma e papà, a tutti i costi. "Perché loro già faticano tanto ad aver cura di me" pensa Luna. "Non posso chiedergli di stare dietro anche a un cane. Posso solo immaginarmelo".

Chiude gli occhi, fa un bel respiro, si concentra: eccolo. Sempre lui, lo stesso che tante altre volte ha sognato: un cucciolo bianco, con le orecchie a punta e una macchia di pelo marrone chiaro attorno

all'occhio destro, come una mezza mascherina. Comincia a scodinzolare già da lontano, appena la vede. Le corre incontro al ritorno da scuola, le balza in braccio a leccarle la faccia. Usciamo? Corrono fuori tutti e due insieme, nel parco. Luna canta a squarciagola, come sempre nel suo sogno; mentre il cagnetto scorrazza come un pazzo su e giù, e si lancia in avanti ad annusare il sedere degli altri cani.

«Smettila di annusare qui intorno, animale!»

Lasciare andare un bel sogno è sempre difficile, ma stavolta il risveglio è come uno schiaffo. Aggredisce le orecchie dalle cuffiette dell'Afferrasuoni, che sanno catturare i rumori anche a grande distanza. Luna si riscuote di botto, piena di vergogna. Come ha fatto a distrarsi? Non è il momento, questo, di fare fantasie sul suo cucciolo immaginario: proprio ora che da laggiù per la prima volta le arriva una voce.

«Insomma, basta, lo vuoi capire o no? Noi non compriamo niente, pussa via! *Sciò! Sciò!*»

Quello che parla sta dentro, non si riesce a vederlo nemmeno col cannocchiale. E quello di fuori non è un animale, naturalmente; ma nemmeno uno dei soliti fornitori. È un tipo magrissimo, così piccolo che sembra quasi un ragazzo, con i capelli neri

un po' lunghi e una giacchetta striminzita a coprirgli la schiena – di più non si vede, è di spalle. Parla pianissimo: per capire quello che dice bisogna alzare il volume delle cuffiette.

«Io non vendo, signore. Non vendo niente. Io voglio solo lavoro. Lavoro, capisce?»

Ha un accento straniero, un tono quasi di preghiera, ma il tizio invisibile dietro al cancello non si commuove per niente.

«Ancora? Anche tu? Ma in che lingua ve lo devo spiegare, a voi fifoni rammolliti che fate finta di lavorare e dopo due giorni scappate via, di non venire più a scocciarci per cercare lavoro? Fine del gioco, basta, non ci servite più: abbiamo risolto, capito? Quindi vedi di filare via subito, come avresti fatto comunque! Smamma! *Sciò! Sciò!*»

Il cancello viene sbattuto con forza, si sente un rumore di passi che si allontana; ma il piccoletto non molla, e nell'occhio della lente si vede che si è attaccato al citofono. Da dentro arriva di nuovo uno scalpiccio, affrettato e rabbioso. Esce fuori un tipo alto e grosso, con un giubbotto di pelle nera e la faccia da prepotente: afferra il piccolo per il bavero, lo sbatacchia forte.

«Ma sei sordo, o che? Ho detto smamma!»

«Io no sordo, signore. Io no fifone rammollito. Io lavoro. Io non scappo. Io…»

«*Roar!*»

Povero piccoletto: non ha nemmeno finito di dire "io non scappo", che schizza via come una lepre. Che cosa è stato? Ha visto qualcosa, oltre a sentirne il rumore, nella penombra del cancello aperto? È stato il tizio in giubbotto o chi altro, a scatenare i cani? "E perché mai," si chiede Luna sempre più turbata "dentro al giardino di questa villa ci sono cani da guardia così feroci che il loro latrato pare un ruggito?". Non è certo per difendersi da chi cerca lavoro che hanno messo rotoli e rotoli di filo spinato sopra il muro di cinta: cosa vuol dire? Che cosa c'è di tanto prezioso o di tanto orribile, in quel fitto di alberi attorno alla casa, che nemmeno una lente potentissima come quella dello Sguardofino riesce a frugare?

Troppe domande, troppe esitazioni, troppi dubbi. Il cancello della villa è di nuovo sbarrato, voci non se ne sentono più, e si è fatto tardi. "Devo sbrigarmi a tornare a casa" pensa Luna. "Non devo far preoccupare mamma e papà, se domani voglio riprendere l'appostamento". Rimette a posto lo Sguardofino e l'Afferrasuoni dentro ai loro scomparti, mette in moto, fa manovra. "E

meno male che c'è Bellerotelle" pensa. "Come potrei affrontare un'impresa così, senza lo scudo Proteggiquiete che mi nasconde, e tutti gli altri fantastici accessori di Bellerotelle? Come farei, se davvero fossi in sella a una stupida moto, come ha creduto il padrone del povero cane Annibale? O sopra una banalissima sedia a rotelle, come pensano tutti gli altri… ma loro cosa ne sanno, cosa credono di capirne? Bellerotelle è Bellerotelle e basta, non ha bisogno di altre definizioni". È un portento, ricorda sempre papà. Un prodigio dell'ingegno, balzato fuori come Atena balzò fuori dal cervello di Zeus, dal cervello geniale di un'ingegnera aerospaziale: mamma.

Proprio ingegnerA, sì: mamma lo ripete sempre, con grande pazienza, a tutti quelli che la A finale non la digeriscono proprio.

«Prima o poi si abitueranno, vedrai. Il mondo va avanti, e non saranno certo loro a fermarlo».

"È così," si dice Luna tornando a casa "è proprio così". Un pensiero lucente, che la gonfia di fierezza e per un attimo le fa perfino dimenticare la villa nel parco, con tutti i suoi misteri irrisolti. "Mamma

è proprio una tipa tosta. Una che non molla, se le frulla in testa un'idea. Una capace di progettare roba che può solcare lo spazio, e arrivare fino alla Luna – è per questo che a me hanno dato questo nome bellissimo. Per sognare, per osare, per alzare lo sguardo al cielo". Un'ingegnera può progettare di tutto, dice sempre papà: soprattutto se è un progetto per liberare sua figlia.

Cap. 2

ZIA JOLANDA

Luna non potrà mai dimenticarlo, il giorno in cui nella mente spaziale di mamma è spuntato per la prima volta quel progetto fantastico. Quel giorno che lei se ne stava a letto da sola, dopo il ritorno dall'ospedale, con mamma spiaccicata sul divano di là, raffreddata e febbricitante.

«Faccio un salto in farmacia» aveva detto papà.

E già stava sulla porta, quando era suonato il citofono. Era tornato indietro, con una voce da funerale.

«C'è zia Jolanda che sta salendo. Vuoi che resti?»

«*Ba do, do, vai pure*» aveva borbottato mamma soffiandosi il naso.

Papà era uscito, lasciando la porta aperta: dalla porta era sbucata fuori zia Jolanda, a passo di marcia. Un pacchetto in mano, come al solito, e nella bocca un traboccare di paroline "ine ine", intrise di zucchero.

«Lunetta mia bella, piccolina della zia, ti ho portato un regalino, un cioccolatino, un dolcettino…»

Zia Jolanda è la numero uno della schiera implacabile delle Pietosine: tutte con gli angoli della bocca all'ingiù e lo sguardo umido di compassione, che ti si avvinghia addosso come una piovra.

«No, non provare a tirarti su, cocchina mia» sbavava zia Jolanda quel giorno. «Basta che apri la boccuccia, e ci pensa la tua zietta a imboccarti…»

«*Dod trattarla cobe uda bebè, quatte volte te l'ho detto!*»

Mamma, appoggiata allo stipite della porta, con il fazzoletto in mano e la rabbia negli occhi.

«*Lascia che Luda si tiri su da sola, porca biseria! Dod ti sognare di ibboccarla!*»

La solita scena, vista e sentita chissà quante volte. Perché mamma ci era entrata in guerra da subito, con le Pietosine e i loro lamenti:

«Povera bambina, che disgrazia terribile!»

«È già un miracolo che si sia salvata, dopo un incidente così…».

La stessa solfa, ripetuta di nuovo anche quel giorno.

«Porta pazienza, cara, non puoi pretendere… Lo sai benissimo cosa dicono i dottori, e le lastre, e la TAC».

E il test di qua e il test di là, e via con la sfilata dei paroloni scientifici, e mamma che tirava fuori i paroloni suoi, e zia Jolanda:

«Ma cosa dici, cara? Devi imparare a rassegnarti, è il suo destino…».

«*Dod usare quella parola che lo sai che la odio! Vi odio a tutte, quaddo parlate così, eeetcì!*»

Era proprio ridicola, povera mamma, con la sfilza degli starnuti uno dopo l'altro, e la sua pronuncia da naso chiuso, e gli occhi lucidi di febbre… Poteva anche capirlo, zia Jolanda, che era soprattutto per l'influenza, se mamma si era fatta scappare di bocca una parola bruttissima come "odio" – una parola che non bisogna usare mai, dice papà. E invece la zia l'aveva ripetuta anche lei, tutta rossa in faccia, strillando forte peggio di una gallina spennata:

«Ah sì, mi odi? Ci odi a tutte? E allora ascolta quello che ti dico, cara mia: smettila di fare la finta tonta, svegliati! Vuoi fartelo entrare nella zucca che, con quelle gambette paralizzate che ha, tua figlia

senza l'aiuto di qualcuno non potrà mai fare niente, né andare mai da nessuna parte?!?».

"Gambette": Luna scoppia a ridere da sola, a ricordarsi quella parola. Quella *m* e quella *b* che parevano fondersi in un unico mucchio di lettere, dentro al naso di mamma intasato di moccio, ma d'improvviso illuminato di una pazza allegria.

«*Gabbbette, hai detto? Gabbbette?!?*»

Era saltata su dal divano, aveva spinto via zia Jolanda, e si era fiondata sul computer di là, mentre in corridoio risuonava il suo moccicoso grido di guerra.

«*E gli aerei, allora? E le davicelle spaziali? Loro le gabbbette dod ce l'haddo proprio, e ti pare a te che dod possodo addare da dessuda parte?*»

"Mitico" si dice Luna ogni volta che ci ripensa. Mitico. E si risente nelle orecchie quello che ripete ogni volta papà, e che ogni volta fa infuriare mamma, ma solo per finta: zia Jolanda bisogna ringraziarla, in fondo. Perché quel giorno, quando lui era tornato a casa con due borse di spesa piena di fialette e pastiglie, mamma si era categoricamente rifiutata di prenderle.